

CXLII.

TORNATA DEL 12 FEBBRAIO 1911

Presidenza del Presidente MANFREDI.

Sommario. — Congedo (pag. 4589) — Il Presidente commemora il senatore Francesco De Seta (pag. 4589), e alla sua commemorazione si associano i senatori Del Carretto (pag. 4590), Paternò (pag. 4590), Cefaly (pag. 4591) ed il Presidente del Consiglio (pagina 4590) — Seguito della discussione sulle proposte di riforma del Senato (N. CII e CIII - Documenti). Parlano i senatori Rattazzi (pag. 4591, 4605), Filomusi-Guelfi (pag. 4591), Torrigiani Filippo (pag. 4591, 4593), Balenzano (pag. 4592), Arcoleo, relatore (pag. 4594), Parpaglia che presenta e svolge un ordine del giorno (pag. 4606, 4608), Finali, presidente della Commissione (pag. 4607), Di Camporeale (pag. 4607, 4609), Lucchini Luigi (pagina 4608), Fracassi (pag. 4608), Buonamici (pag. 4608). Approvate per alzata e seduta le due prime parti dell'ordine del giorno Torrigiani, se ne approva, con votazione per appello nominale, la terza ed ultima parte (pag. 4610) — Il seguito della discussione è rinviato alla seduta successiva.

La seduta è aperta alle ore 15.5.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno e i ministri degli affari esteri, della guerra, della marina, del tesoro, delle finanze, dei lavori pubblici, di agricoltura, industria e commercio, dell'istruzione pubblica e delle poste e dei telegrafi.

BORGATTA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Domanda un congedo di un mese per motivi di salute il senatore Cordopatri.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo s'intende accordato.

**Commemorazione
del senatore Francesco De Seta.**

PRESIDENTE. (Segni d'attenzione). Onorevoli colleghi!

Un nuovo lutto ci sorprende: è morto in Napoli il senatore Francesco De Seta, prefetto di quella provincia.

Nato il 15 giugno 1843 in Belvedere Maritimo, sotto Cosenza, cresciuto agli studi, fu laureato in Napoli nelle scienze politiche e giuridiche. Lo ebbe sindaco Catanzaro, e venne in tanta reputazione e fiducia pubblica, da raccogliere i voti del primo collegio di quella città, pe' quali sedette alla Camera attivamente nelle legislature 15^a e 16^a. Vi fu sì benevolo e stimato, che, eletto all'ufficio di segretario, vi fu confermato. Durante la legislatura 16^a il Governo ricorse al suo sapere ed ai suoi pregi per l'amministrazione delle provincie; e lo chiamò prefetto il 27 gennaio 1890 di Salerno, onde poi passò a Livorno, a Genova, a Firenze, a Palermo, a Bologna, a Roma stessa, per finire a Napoli, ove è stato colto dalla prematura fine, di cui piangiamo.

Per il pubblico ufficio, che adempì diligentemente e degnamente ovunque, lasciando nome

amato ed onorato, non tolse attenzione alle discipline scientifiche; e dimostrò la sua cultura in pubblicazioni quali: *Sull'unicità e pluralità delle Cassazioni in Italia*, e *Sulla questione degli zolfi in Sicilia*. Fu membro di Accademie scientifiche, e per le grandi benemeritenze ebbe dal Re il Marchesato per decreto de' 19 marzo 1895. Fu nominato senatore il 21 novembre 1901.

E di averlo oggi così repentinamente perduto sentiamo sommo dolore; e profonda è la condoglianza che in particolar modo al fratello del compianto estinto, altro nostro pregiato collega, rivolgiamo. (*Approvazioni*).

DEL CARRETTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL CARRETTO. È con intima commozione che io mi associo alle nobili parole del nostro illustre Presidente per Francesco De Seta. Quando un breve telegramma mi ha questa mattina portato la triste notizia, io non vi ho, creduto, non ho voluto credermi, mi pareva impossibile che tanta energia, tanto sentimento di bene, tanta attività potessero spegnersi in un momento solo, come abbattute dal fulmine. Non ricorderò Francesco De Seta, deputato, non rievocherò l'interessamento vivissimo per la pubblica amministrazione che gli dettò discorsi pregevolissimi alla Camera, dove profuse la sua competenza e la sua dottrina nelle materie del diritto pubblico nel quale specialmente era versato.

Mi limiterò a ricordare quale sindaco di Napoli, che assunto a capo della provincia l'onorevole De Seta, non smentì la fama di esperto e solerte amministratore, che aveva conquistata nella sua luminosa carriera.

Ed a Napoli egli seppe in breve attirare a sé tutti gli animi e fu circondato dalla generale simpatia per la squisitezza dei modi e pel tatto, per l'interessamento vivissimo ai più gravi ed importanti problemi della vita pubblica napoletana.

La sua opera attiva si svolse in tutti i rami della pubblica amministrazione e fu energica e vigorosa nelle ultime traversie della pubblica salute in Napoli, nelle quali l'accordo completo tra l'autorità politica e l'amministrativa diede quei risultati che tutti conoscono,

e che si compendiano nell'arresto immediato del male.

Propongo che al nostro collega fratello dell'estinto, alla marchesa De Seta, alla desolata famiglia, giunga il conforto delle condoglianze di questa Assemblea di cui l'illustre estinto fece parte. (*Approvazioni*).

PATERNÒ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PATERNÒ. Onorevoli colleghi! Mi consenta il Senato che anch'io aggiunga una parola di rimpianto per la morte del senatore De Seta.

Sindaco di Palermo per alcuni anni, e Presidente per lungo tempo e fino ad oggi del Consiglio provinciale, ebbi occasione di avere continue relazioni col marchese De Seta e potei perciò apprezzare la rettitudine e la intelligente operosità che lo guidava in tutti i suoi atti.

Non spetta a me di tesserne l'elogio, ma debbo affermare che l'opera del De Seta, nella provincia di Palermo, fu tale da meritargli viva gratitudine, poichè egli, non solo si occupò dell'amministrazione ordinaria con saggezza, ma nessun problema che mirasse al progresso della città e della provincia di Palermo egli trascurò.

Così studiava con amore la questione zolfifera e pubblicò un competentissimo studio sull'argomento; studiò il problema del rimboschimento del monte Pellegrino e presentò un progetto che si sta attuando; fu strenuo propugnatore della legge pel miglioramento delle condizioni economiche dell'Ospedale civile di Palermo.

In nome della provincia di Palermo, che ho l'onore di rappresentare, invio una parola di rimpianto alla memoria di un prefetto che rese alla mia città nativa servizi veramente notevoli. (*Approvazioni generali*).

LUZZATTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUZZATTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Onorevoli senatori! Col senatore De Seta lo Stato italiano perde uno dei suoi più abili e autorevoli amministratori. E come tante provincie italiane lo amarono in vita, ora lo piangono concordi. Il cordoglio del Senato sia di lenimento alla desolata fami-

glia, se l'umana compassione riesce a temperare così grandi dolori. (*Bene!*).

CEFALY. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CEFALY. Mi associo anche io di gran cuore alla commemorazione fatta dall'illustre nostro Presidente, dal senatore Paternò, dal senatore Del Carretto e dal Presidente del Consiglio e propongo, che il Senato invii le sue condoglianze al comune di Catanzaro, del quale l'estinto fu sindaco modello e di grandissime iniziative, che valsero a trasformarne l'abitato. La sua memoria viene sempre ricordata da amici ed avversari ed il suo nome, al primo posto dei cittadini benemeriti di quella città, è circondato di fama duratura. (*Bene*).

PRESIDENTE. Mi farò premura di dar corso alle proposte dei senatori Paternò, Del Carretto e Cefaly.

Seguito della discussione sulla riforma del Senato (Nn. CII e CIII - Documenti).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora la continuazione della discussione sulla riforma del Senato.

È noto l'ordine del giorno, di cui si parlò alla fine della seduta di ieri, presentato dai senatori Torrigiani Filippo, Bonasi, Scialoja, Quarta e Del Giudice, con la presentazione del quale io credo debbano considerarsi ritirati i due primi ordini del giorno, firmati rispettivamente dai senatori Scialoja e Bonasi.

Avverto che il senatore Fracassi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, convinto che qualsiasi riforma, la quale valga a rafforzare l'autorità ed a rendere più larga ed efficace la partecipazione sua all'indirizzo politico del Governo, non può che giovare alla pubblica cosa, richiamando le dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio nella seduta del 6 maggio 1910, invita il Governo a concretare in un disegno di legge le sue proposte ».

RATTAZZI. Domandò la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

RATTAZZI. Domando perdono all'illustre Presidente se mi permetto di osservare che l'ordine del giorno Scialoja non è ritirato, perchè vi sono altre 62 firme.

L'onor. Scialoja ha, malgrado ciò, soltanto ritirato la sua firma, ma l'ordine del giorno rimane.

Questa è la mia opinione e la dichiarazione che io faccio, almeno per conto mio.

PRESIDENTE. Terrò conto della dichiarazione fatta dall'onor. senatore Rattazzi.

FILOMUSI-GUELFI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FILOMUSI-GUELFI. Dichiaro che avevo già firmato il primo ordine del giorno Scialoja col senatore Rattazzi, ma, in seguito alle dichiarazioni del senatore Rattazzi, che ha parlato anche a nome di altri firmatari di esso, mi associo all'ordine del giorno del senatore Torrigiani Filippo, al quale si sono associati i senatori Bonasi e Scialoja.

PRESIDENTE. Ha allora facoltà di parlare il senatore Torrigiani Filippo per svolgere l'ordine del giorno da lui presentato.

TORRIGIANI FILIPPO. Onorevoli colleghi, dirò brevissimamente le ragioni per le quali noi abbiamo creduto di dover presentare l'ordine del giorno che sta ora innanzi a voi. Questo ordine del giorno è perfettamente uguale, nelle conclusioni, a quello dell'on. senatore Lucchini. Senonchè, per lo svolgimento e per i concetti che nello svolgimento del suo ordine del giorno espresse l'onor. Lucchini, noi crediamo di non poterlo accettare. Questa è la prima ragione del nostro ordine del giorno.

Ma ve n'è una seconda. Il Senato rammenta la discussione sorta in questa Aula. L'on. senatore Scialoja, con la sua brillante ed erudita parola, faceva notare quali inconvenienti potevano derivare da una votazione troppo precisa sulle risoluzioni della Commissione che il Senato aveva incaricato dello studio dell'ardua questione.

Egli diceva che poteva darsi che il Senato oggi, votando in un modo troppo preciso, compromettesse quei voti che in avvenire avrebbe potuto dare sopra proposte di legge concrete. E tanto ciò era più grave, in quanto che una proposta di legge non è votata soltanto dal Senato, ma deve essere votata anche dall'altro ramo del Parlamento.

L'onor. relatore della Commissione, senatore Arcoleo, dal canto suo, faceva notare: che le assemblee politiche non sono accademic, perchè le accademie soltanto possono discutere e

non deliberare, mentre le assemblee politiche possono votare senza discutere, ma non possono discutere senza deliberare.

Egli del resto sosteneva una tesi non solo perfettamente giusta, ma anche consona al carattere che aveva assunto la Commissione dopo il voto che il Senato aveva pronunciato nell'affidarle il mandato.

La Commissione ha fatto uno studio diligente, accurato, coscienzioso della grave questione. La Commissione ha presentato, come disse l'on. Arcoleo, non proposte, ma risoluzioni. La Commissione quindi ha il diritto di chiedere che il Senato voglia su quelle risoluzioni pronunciarsi, come solo una assemblea politica può farlo, vale a dire con un voto. (*Approvazioni*).

Ora, a noi è parso che fosse opportuno trovare una formola per la quale, pur corrispondendo a questo giusto e legittimo desiderio della Commissione, si potesse ovviare all'altro inconveniente accennato dall'on. Scialoja, cioè di compromettere in qualsiasi modo la libera discussione ed il libero voto del Senato sopra precise formole di eventuali progetti di legge.

E noi crediamo che questo sia anche opportuno, in quanto dobbiamo rispondere all'invito che il Presidente del Consiglio fece al Senato, determinare cioè in quali limiti il Senato crede possa una riforma essere proposta.

Queste sono le ragioni, per le quali noi abbiamo presentato il nostro ordine del giorno, e crediamo di avere trovato la formola che corrisponde appunto a soddisfare a questi due desideri: votare, ma votare in modo che non impegni assolutamente il Senato; votare in modo che si dia una esatta designazione al Governo dei limiti entro i quali dovrebbe contenersi un progetto di legge, votare, ma in modo che non sia in nessuna maniera compromessa la piena libertà dei due rami del Parlamento sopra quelle eventuali proposte di legge che il Governo crederà di presentare.

Io debbo quindi aggiungere che la motivazione del nostro ordine del giorno comincia già ad essere una indicazione generica dei criteri che crediamo debbano guidare nella redazione di questi progetti di legge, criteri ai quali dovranno poi aggiungersi anche quelli contenuti nelle risoluzioni che il Senato sarà per prendere, se, come noi vogliamo sperare,

si passerà alla discussione e votazione di ogni e singola risoluzione della Commissione da noi nominata.

Debbo poi dichiarare esplicitamente che non intendiamo di dare a questa nostra proposta nessun carattere pregiudiziale.

Nessuna delle proposte della Commissione è esclusa dal nostro ordine del giorno, e dalla relativa motivazione. Il Senato è libero; assolutamente libero di discutere una per una tutte le risoluzioni proposte dalla Commissione, e di pronunciare il suo voto ed il suo giudizio sopra ognuna di esse.

Con queste dichiarazioni credo che sia sufficientemente chiarita la ragione del nostro ordine del giorno.

Onorevoli senatori, questa discussione, ad ogni modo, qualunque possa esserne l'esito, è certo una discussione di alta importanza politica: Potrà forse non avere effetto immediato, ma certo, in un avvenire più o meno lontano, la sua influenza potrà essere sentita. (*Approvazioni vivissime e generali*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Balenzano.

BALENZANO. Per togliere ogni ragione di equivoco, mi permetto di pregare l'on. Filippo Torrigiani di dare maggiori spiegazioni sul significato dell'ordine del giorno da lui presentato assieme agli onorevoli Bonasi e Scialoja, perchè parmi che non corrisponda alle dichiarazioni contenute nel suo discorso.

Ha dichiarato che con esso non s'intende limitare e in alcun modo pregiudicare la discussione di nessuna delle risoluzioni della Commissione. E allora che cosa significano le parole: *mediante razionali riforme interpretative?*

Quelle parole escludono il concetto dal collega Bonasi svolto, con l'autorità del Cavour e di altri uomini insigni, che il potere legislativo possa riformare le disposizioni dello Statuto. Se così infatti non fosse, non dovrebb'essere lecito di discutere seriamente le risoluzioni della Commissione per la elettività di parte del Senato, e per la limitazione del numero dei senatori, risoluzioni, che, senza sofisticare, non possono dirsi interpretative, essendo addirittura contrarie alla parola e allo spirito dello Statuto. Debbono essere quindi con l'ordine del giorno del senatore Filippo Torrigiani intendersi sin d'ora respinte, o

restano impregiudicate secondo le dichiarazioni fatte dal proponente?

L'equivoco è aumentato dalle parole: *razionali riforme interpretative che possono compiersi, ove occorra, in forma di legge*. Ma può esservi altra forma che la legge per modificare una legge qualsiasi, e specialmente una legge statutaria?

L'inciso o può denotare che i proponenti si accontentino di meschine modificazioni, da apportarsi anche con disposizioni regolamentari, e in tal caso non ha ragione d'essere tutta la solenne presente discussione, o contiene un pericolo, che, cioè, trattandosi di concessioni al Senato di facoltà che oggi ha il potere esecutivo, credasi sufficiente un atto unilaterale, forse anche revocabile, del potere esecutivo.

È un concetto che bisogna recisamente respingere.

Ogni riforma non può essere che il risultato del concorso di tutte le parti costituenti il potere legislativo.

Ritengo che l'equivoco abbia la sua causa nel fatto che l'accordo non è avvenuto in una idea comune fra le due tendenze rappresentate dai senatori Scialoja e Bonasi, cui erasi associato l'on. Torrigiani, ma nella forma di un componimento letterario, al quale hanno voluto porre mano i due proponenti; pur rimanendo ciascuno saldo nelle proprie idee; salvo che il gruppo Bonasi non abbia voluto avvicinarsi all'opinione sostenuta da Scialoja.

L'onor. Bonasi infatti è rimasto pago della riaffermazione della fede immutabile nello Statuto, forse superflua, perchè è nella coscienza di tutti, ed ha accettata la seconda parte della proposta Scialoja, che si comprendeva con l'indirizzo seguito nel discorso dell'on. Scialoja; e mal s'intende con le idee del gruppo Bonasi. Questi si limitò a combattere la pregiudiziale, che credeva doversi opporre dal collega Scialoja. Ma l'oratore, in merito, di quel gruppo, l'on. Mazziotti, sostenne l'utilità di determinare e limitare il numero delle nomine annuali dei senatori. Or, come una tale proposta può dirsi interpretativa, da potersi attuare, ove occorra, in forma di legge?

Completa l'equivoco l'ultima parte dell'ordine del giorno presentato dal senatore Torrigiani; essa è una formula legislativa nuovissima: la promessa, cioè, da parte del Senato;

di consentire alla *presa in considerazione* di progetti di legge da potersi presentare dal Governo, ma col monito: *purchè informati al criterio di leggi interpretative*. E l'onor. Torrigiani dichiarò che non intendeva pregiudicare nessuna delle risoluzioni della Commissione, e quindi neppure quelle che, più che interpretazione, costituiscono forza innovatrice dello Statuto.

Ad evitare ogni equivoco nel nostro voto, rivolgo una preghiera vivissima al senatore Torrigiani.

Egli ben disse che alcune recise affermazioni, con le quali l'onor. Lucchini motivò il suo ordine del giorno, non possono essere accettate. Ebbene, tolga egli tutte le premesse, e limiti l'ordine del giorno al passaggio alla discussione delle risoluzioni della Commissione.

Giacchè sino ad ora nessuno è sorto a opporsi alla discussione, possiamo essere concordi nel voto di ammetterla. Questo voto davvero non pregiudica nulla. Sulle varie proposte della Commissione potrà farsi serio e leale dibattito, non di parole, ma di sostanza. In quel campo potremo contarci nelle varie tendenze, nelle varie opinioni. Ma non si cerchi di strafare di pregiudicare gravi questioni.

Se l'onor. Torrigiani non crederà di aderire alla mia preghiera, dichiaro che, votando il passaggio alla discussione delle risoluzioni della Commissione, non intendo votare e accettare le premesse dichiarazioni dell'ordine del giorno Torrigiani. (*Approvazioni vivissime*).

TORRIGIANI FILIPPO. Domando la parola.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI FILIPPO. Mi permetto di rammentare all'egregio collega Balenzano che la Commissione, nel fare le sue considerazioni, i suoi studi, e nel proporre le sue risoluzioni, ha sempre dichiarato che intendeva di farle in modo da non violare le disposizioni statutarie, e quindi tutte le osservazioni fatte dal mio egregio collega sono tutte questioni di merito che potranno essere opportunamente discusse, quando il Senato passi alla discussione delle singole risoluzioni della Commissione. Ora non mi pare opportuno entrare a fare questa discussione preliminare; che dovrà poi essere svolta sopra ogni singola proposta di risoluzione della Commissione. La Commissione sosterrà le sue risoluzioni, ed il Senato giudicherà se sono o non

sono nei termini nei quali la maggioranza del Senato crederà debbano essere contenute.

Quanto alla preghiera che l'on. preopinante mi fa, di ritirare tutta la motivazione del nostro ordine del giorno, io non la potrei accettare senza il consenso degli altri firmatari, ma non credo poi che questo gioverebbe, perchè, ripeto, queste motivazioni non vincolano in nessun modo il Senato a non discutere le risoluzioni dalla Commissione.

ARCOLEO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARCOLEO, *relatore*. (*Vivi segni di attenzione*). Nelle grandi solennità occorre sempre una vittima ed io mi offro volentieri se questo olocausto giova a quella unità di sentimenti che ispirò la mia interpellanza del 6 maggio dell'anno scorso. Il proposito fu quello di rivendicare al Senato la propria iniziativa in tutto quanto potesse riguardare la sua composizione ed il suo funzionamento. Sento ancora gli incoraggiamenti, le adesioni, l'applauso quasi unanime, non alla mia parola, ma al mio sentimento che in quell'istante era l'espressione del Senato. Comprendo che anche le Assemblee hanno anche la loro temperatura, ma non diffido che a tanta primavera d'assensi succeda un inverno di discordie e sterili dispute.

Molta è la mia trepidanza, ma grande la fiducia nel vostro assenso: voi non siete il numero che minaccia o comprime, voi siete la ragione, il valore che trova la misura e l'equilibrio anche fra i termini che sembrano i più opposti. Del resto, vari possono essere i mezzi, unico è il fine: domani nelle risoluzioni potrà anche dividerci il criterio di opportunità, oggi dobbiamo essere unanimi nella questione costituzionale. Nessuno di noi può rompere le tradizioni che sono tanta parte dell'organismo della vita politica, nessuno vuole gittarsi nei pericoli dell'ignoto. Non ci spinge esuberanza di potere, desiderio di novità, smania di partiti, ricerca di morbosa popolarità; ci spinge il desiderio di difenderci da qualunque arbitrio che ci venga dall'alto, da qualunque disordine che irrompa dal basso. (*Bene*).

L'adunanza solenne di questo Consesso dimostra ancora una volta quale profondo sentimento anima gli spiriti eletti qui convenuti da ogni parte d'Italia, affrontando ostacoli di età e di luoghi. Non crisi di Ministero, onda di par-

titi, problemi economici, ma li chiama l'adempimento di un dovere, il desiderio di mostrar fede in quelle istituzioni al cui sviluppo, cooperarono tanti valorosi nelle assidue lotte sui campi, nelle assemblee, negli studi, nell'arte. Virtù di uomini insigni sotto vari aspetti, ma non è virtù di Assemblea; quella può essere transitoria, questa deve permanere continua per serbare agli organismi politici quella vitalità di sviluppo che risponda ai bisogni ed alle condizioni sociali.

Il desiderio di riforma non viene da stimoli esteriori ma da coscienza intima, dalla visione alta e lontana di quanto si svolge intorno a noi. Quando ferve l'evoluzione economica che moltiplica i nuclei sociali, bisogna rafforzare gli organi politici. Non si può attendere dalla pubblica opinione attratta dalla lotta dei bisogni materiali, l'iniziativa o il concorso per le riforme politiche.

Spetta alle rappresentanze rafforzare lo Stato e i suoi organi principali ed è compito della odierna democrazia, non di quella che serve unicamente ad allargare il voto ed il benessere, ma di quella che a propria difesa, come equilibrio fra le classi, intende organizzare lo Stato. (*Approvazioni*).

Di fronte a queste finalità non provvisorie, si rivela, più che l'opportunità, la vera necessità di una riforma della nostra Assemblea.

Mettiamo da banda i pretesti: non decadenza, non difetto di uomini insigni, ma è bisogno di rinnovamento per evitare le inesorabili conseguenze di un movimento che impone argini e freni.

Non decadenza, che sofisticando si vuole combattere. Facile vittoria su nemico immaginario. Il nostro discorso del 6 maggio, come tutta la relazione, è improntato a rivelare le vostre benemerienze patriottiche e legislative. Altra è la tesi: dagli effetti risalire alle cause; e si riassume in una formula: il Senato non ha una storia da difendere, che fu sempre nobile e degna, ma un compito da assumere per l'avvenire. (*Benissimo*).

Non quelle strappate alla vigilia o al domani di pubblica agitazione: le vere riforme sono quelle che precorrono le reali necessità di uomini e tempi.

La Camera dei Lords non avrebbe, nel 1867 o nel 1884, di fronte alle nuove falangi di elet-

tori, se riformata in tempo, tentato di rinunciare alle sue basi ereditarie; fatto appello, come di recente, ai comizi e al referendum, cercando alle moltitudini quella forza che avrebbe potuto trovare in se stessa. (*Bene! benissimo!*).

Solo in un periodo sereno, non fra agitazioni popolari o l'urto dei partiti o la soluzione dei gravi problemi di politica estera e interna si può ritemprare la rappresentanza ed i grandi Corpi dello Stato.

L'indifferenza è il veleno che rode i popoli fiacchi. Sintomo triste e pauroso, questa malattia della volontà, che piega al quieto vivere uomini politici, Governi, assemblee. (*Vive approvazioni!*).

Ecco dunque il nostro pensiero. Solleviamoci dalle quisquiglie o dispute piccole e sottili. Non può seguirsi Bisanzio in questa Roma che è il contrasto della Bisanzio, e tutti avvince e trasforma nell'unità nazionale e compulsa gli spiriti, onde anche le audacie più imprudenti possono comporsi in quella temperanza che ci ha fatto assurgere ai più alti destini; attraverso allo Statuto ha fatto passare perfino repubblicani, socialisti, gruppi estremi, e costituire quella Italia che non può fermarsi alla cieca idolatria del passato, ma procedere sempre innanzi per quel sentimento d'italianità vera che ha reso lo Statuto contemporaneo, che lo fa vivere con noi e per noi! (*Applausi*).

Non ci preoccupa l'estraneità della folla, lo scetticismo delle classi medie. Credete voi che la Commissione non abbia compreso l'ostacolo che viene dalla inerzia, adattamento o giacitura, che distrae da ogni riforma politica? Credete che resteremmo mortificati noi che non abbiamo altro compito che quello di presentare a voi un indice di riforme che possa spingervi a ritemprarci come corpo legislativo e come corpo politico, dinanzi alle nuove condizioni del Paese?

Anche la rivoluzione venne dall'alto; i poetri trassero i molti. Intorno a noi, per le vie o nelle piazze o nei comizi, ferve il vocio che reclama aumento di salari o di stipendi, sgravi d'imposte, ribasso di viveri. A noi spetta altro compito. In mezzo alla società odierna è il caso di applicare a questa Assemblea il motto incisivo che un nostro collega illustre prese come divisa per la politica estera: « indipendenti sempre, isolati mai ».

Fenomeno antico questo isolamento che rende sterili quanto rispettate le istituzioni, la scuola, l'Ateneo, il Parlamento. (*Approvazioni*). Non si può restar estranei alla crisi che tormenta oggi gli organismi della vita pubblica. Lo Stato non è più quello del 1848: quando aveva come sue forti base l'Amministrazione, l'esercito, l'armata e il sentimento nazionale, poteva attrarre e comporre in forte unità tendenze, ordini, partiti. Di fronte alle istituzioni previste dallo Statuto e dalle leggi, altre spontanee vennero formandosi man mano con nuovi gruppi sociali.

Non è facile navigare in mezzo a un arcipelago di opposizioni. I conservatori non vogliono una riforma perchè offende lo Statuto; i democratici perchè ammette solo un minuscolo sistema elettivo, il Governo perchè si attenda al patrimonio delle grosse liste: e pare un'offesa alle nomine fatte, un ostacolo alle nomine da fare. Ma c'infonde fiducia e tranquillità il giudizio che parve parola d'ordine: questa riforma, dissero da due parti estreme, è un pericolo: porta alla rivoluzione o al colpo di Stato. Siamo dunque reazionari per gli uni, sovversivi per gli altri; reazionari con Cavour e Crispi, sovversivi con Cambray-Digny, Tabarrini, Saracco e Nobili-Vitelleschi. (*Approvazioni, commenti*).

Quanto cammino nel corpo elettorale! Sulla base del censo nel 1848 l'autore dello Statuto designava il nuovo elettorato. Ercole Ricotti, già nostro collega, insorgeva propugnando come criteri l'indipendenza e la capacità, ma invece di essere consegnato in fortezza (diceva lui nella seduta del 13 dicembre 1881), fui chiamato a sostenere quei principi nella Commissione della quale era membro il Cavour, presidente Cesare Balbo.

Il militare d'allora non temeva le riforme che preoccupano gli inermi conservatori di oggi. (*Commenti*).

Le poche cento migliaia di elettori divenuti presso che tre milioni, tendono a ingrossare fino al doppio: e da quella forza numerica escon fuori la Maggioranza, il Ministero che nomina il Senato. E biologia politica che non ammette dispute o dinieghi.

E guardiamo più oltre: alle mutate condizioni politiche si aggiungono le mutate condizioni sociali. L'evoluzione economica ha finora percorso

i suoi diversi stadi; sètte, rivolte, comizi, classi. Ogni problema politico fu assorbito dai problemi economici: il senso acuto degli interessi prevalse alle aspirazioni nazionali; irrigidi i partiti, provocò lotte di classi, offuscò la visione dello Stato divenuto innanzi alle moltitudini una specie di società anonima, dalla quale tutti, e con prevalenza gli umili, reclamavano, come azionisti, il dividendo. E si organizzarono altri eserciti: ferrovieri, impiegati, maestri elementari, di fronte ai quali piegavasi la resistenza della Camera e del Governo, che pareva dittatore, ed era prigioniero. In ogni modo, la base dei poteri è spostata, l'impulso viene dal basso; il Governo è governato; l'Assemblea legislativa riceve moniti e impulsi da sezioni, leghe, federazioni. (*Applausi*).

Ma i corpi politici hanno il dovere di ritemperarsi, non per contrapporre dighe ed argini, ma per creare una valvola di sicurezza. Ecco il concetto ed i sentimenti che informarono le nostre modeste aspirazioni nello studio di quei mezzi che servano a ritemperare il Senato come corpo politico.

Brevi parole e riassumo questi criteri.

Lo Statuto rimane inviolato nella originaria sua struttura: ma le istituzioni si trasformano. Avviene come di aviti castelli intatti nelle forme e nelle linee ma dentro ai quali circola la luce, l'aria e la vita moderna. Mutano le acque, resta il fiume: muta la materia resta la forza: mutano i rami, restano le forti e salde radici. Siamo dunque nel campo delle innovazioni graduali, ingenerate, fuori di ogni deroga formale o revisione, proprie a quegli ordinamenti politici che la volontà popolare o la sua Rappresentanza abbatte o crea. Così spiegasi lo svolgimento storico del nostro Statuto e il mancato ostacolo di una pregiudiziale in tutti i disegni di riforma lungo 60 anni, di scrittori, statisti o Commissioni, fino all'ultimo voto di questa Assemblea, che il 6 maggio deliberava discutere in merito sulla opportunità, misura e metodo di una sua riforma. Questa forza innovativa è istinto conservatore che ubbidisce ad una legge di ambiente, nè occorre prestabilirlo nello Statuto che prepara, non incatena l'avvenire. (*Bene!*).

Non valgono esempi o raffronti: il nostro Statuto riassume due termini: concessione di principe, volontà di plebisciti. Esteso a tutta

la penisola, dovette accogliere, per virtù di spazio e tempo, elementi sorti dal nuovo Regno, cui le annessioni portavano varietà di correnti, leggi, istituti, donde un mirabile, progressivo svolgimento, che l'ordinamento di un piccolo Stato trasformò in una costituzione tra le più libere, che sotto le vetuste forme mantenne uno spirito nuovo e progressivo.

Saremmo timidi eredi di ardite generazioni, mostrandoci restii a questo continuo progresso delle nostre istituzioni? (*Bene*).

Dunque siamo in pieno esame di merito.

Questo peraltro ci chiese il Governo quando dichiarò attendere dalle nostre deliberazioni limiti e norme da tradurre in disegno di legge. Questo decise l'Assemblea quando a una Commissione affidò l'incarico di preparare elementi per discutere e decidere sulla riforma. E non si facciano sottili distinzioni di riforme che sono grandi o piccole, secondo l'ottica speciale di chi le vuole o le combatte. Sia comunque, si tratta sempre di un voto che le accolga o le respinga.

La Commissione non presenta nè uno schema, nè molto meno un disegno: ma semplici risoluzioni sulle quali, discutendo, formulerà il Senato le sue proposte.

In quest'ultimo periodo, è vero, perfino i Ministeri cercarono sfuggire ogni problema politico e ne furono schivi i partiti e i programmi. Anzi parve utile espediente dare a certe leggi il passaporto togliendo quanto potesse avere colore politico. Non è molto fu dichiarato qui in piena Assemblea: il Senato non è un corpo politico, tale nol ritiene il Ministero, tale l'altra Camera e la stampa, tale specialmente i gruppi estremi non alieni da prestarci gli onori dovuti alla pace dei giusti. E sotto tale aspetto trovo logico e leale il proposito di quanti sono fieri avversari di ogni riforma. Che ci manca? Onori a vita, gradi eminenti, reverenza e rispetto oltre i limiti di età, diritto a respingere leggi, a intervenire con utili intermissioni alle sedute; corpo eletto senza elettori, non turbato da gare di partito, non da smanie di crisi, non discusso dalla pubblica opinione. (*Commenti*). E non mancano frequenti e solenni commemorazioni nella eloquente cronistoria che ricorda gli uomini insigni che illustrarono tutte le 21 categorie dello Statuto.

Ed ora, come relatore, debbo giustificare l'o-

pera della Commissione di fronte ai vari oratori che con tanto acume ed eloquenza hanno discusso l'argomento, riservandomi il resto sui punti speciali delle varie risoluzioni.

Scopo supremo era per noi lo studio dei mezzi idonei ad emancipare il Senato da ogni forza esteriore o interna depressione.

Si avvertì come utile, ma non sufficiente rimedio, qualsiasi modifica del regolamento. Allo sviluppo delle funzioni occorre la vigoria negli organi.

Giova ricordare le ultime modificazioni del 2 luglio sull'appello nominale, voto di minoranza, sindacato sui decreti registrati con riserva, cautele contro le soverchie domande di urgenza.

Bisognava salire più alto al problema sulla composizione che includeva l'origine e il carattere della nomina esaminandola nella evoluzione subita durante la fase storica e lo sviluppo del sistema parlamentare, onde al Ministero, sotto la Regia investitura, restò libera la proposta.

Una serie di allegati e prospetti, annessi alla nostra relazione, dimostra la depressa opera legislativa e politica del Senato, la sproporzione delle nomine fra provincie e categorie, l'uso o abuso di grosse liste pubblicate perfino da un Ministero dimissionario o sconfitto nelle elezioni, o non ancora rinsaldato da un voto politico; l'esiguo numero di disegni presentati al Senato, i continui e forzati aggiornamenti, la scarsa partecipazione nella composizione dei Ministeri. Cose tutte esteriori delle quali il Senato non è responsabile ma vittima, onde può dirsi non solo meritoria ma prodigiosa, per le varie difficoltà, la elevata opera sua.

Le linee generali della riforma non comprendono alcuna deroga o revisione, alcuna offesa a quei principii che formano la base istituzionale del nostro Senato. Non si tratta di deroga o revisione, ma di uno sviluppo ingenerato alla forma stessa del Senato, i cui caratteri essenziali sono la *nomina vitalizia* e le *categorie*.

Ho inteso nei vari ordini del giorno l'affermazione della fede incrollabile nello Statuto. Bello il formularla, ma credete voi che era proprio necessario metterla ai voti? I sentimenti nazionali non hanno bisogno di formule

dichiarative, appunto perchè fanno parte della nostra vita quotidiana.

Soprattutto non occorre in questa Assemblea che rappresenta, fin dai primordi della nostra storia politica, la fusione dei novatori cogli uomini d'ordine, di arditi e temperati provvedimenti; audacia e prudenza che spiegano come quasi tutti i partiti fecero sacrificio delle particolari tendenze all'alto ideale di rafforzare l'unità nazionale, la forma rappresentativa e le patrie istituzioni col mirabile temperamento che trasformò spesso fra noi il radicale e il conservatore, il rivoluzionario in uomo di Stato. (*Bene*).

Le dichiarazioni possono bene essere la espressione formale di un'Assemblea, ma non occorre farne una premessa delle nostre deliberazioni. Servono a proteggere, sotto l'etichetta di un ordine del giorno, le coscienze timide o incerte nel passaggio dalla discussione generale all'esame di merito. (*Commenti*).

Il sistema bicamerale non è meccanismo, ma organismo. Occorre sfrondare vieti pregiudizi, falsi archetipi che formarono il Sillabo di una teologia politica: un Senato rigidamente conservatore con tutti i baluardi della reazione; una Camera esclusivamente progressista con tutti i pericoli della demagogia.

Negli organismi la forza che frena, integra la forza che spinge: deve essere quindi continua e forte: solo nei meccanismi l'una può esistere distinta e separata dall'altra, intermittente e a sbalzi.

Le due Camere devono quindi avere mezzi diversi, ma identico fine. Base, clima, atmosfera è la politica: sintesi della vita nazionale, senza cui la Camera sarebbe un Consiglio amministrativo, e il Senato una Corte di registrazione.

In questa sua origine, quale organo del Parlamento, deve cercare la nostra Assemblea il valore delle sue energie, come Corpo legislativo e politico.

Anche qui ci si attribuisce il contrario di ciò che noi sosteniamo respingendo le due Camere a unico tipo, che peraltro non esiste quasi in alcuno degli Stati rappresentativi, unitari o federali, monarchici o repubblicani.

Nell'una Camera prevalgono le immediate correnti della pubblica opinione, e per tempi mutati le aspirazioni delle varie classi, interessi o regioni.

Il Ministero, come organo della maggioranza, risente l'indirizzo che un tempo era dei partiti, oggi è delle classi. Donde i pericoli di una sosta o atrofia nel sentimento politico, un'esuberanza del senso economico che crea non di rado prevalenza, dissidio o squilibrio. E in questa alternativa di cozzanti forze numeriche, resta soppressa o depressa la solidarietà della maggioranza che si spezza o disperde, e la virtù organica del Ministero non capace a resistere.

Donde la necessità che l'altro ramo del Parlamento, indipendente dalla massa e dal numero, cooperi a sorreggere Governo e Camera, spiegando quell'autorità legislativa e politica che valga a comporre in armonico accordo i bisogni sociali e le esigenze dello Stato.

Questo compito può assumere il Senato che raccoglie le più accertate energie del Paese, indice di posizioni conquistate o meritate, e quindi non solo può resistere alle provvisorie dittature ministeriali, ma prestare opera feconda e ausilio potente in tutte le varie manifestazioni di vita pubblica, che servono a consolidare l'autorità dello Stato all'interno o all'estero.

Questa autorità non si esprime solo in modo negativo con emendar leggi o respingerle con monito al Ministero o con censure all'indirizzo generale della vita pubblica. Occorre l'opera positiva: farsi valere all'occasione, e ne sarà restaurato quel senso di governo che va sempre più attenuandosi e che è il compito più urgente nella presente ora, se non si voglia rinunciare ai benefici effetti della libertà. (*Bene!*)

E aggiungo: varii oratori, parlando di sistemi bicamerali, vollero accentuare il difetto di due Camere a tipo unico; ma noi non vi abbiamo neanche pensato, perchè la Camera Alta, presso tutti i paesi rappresentativi, ha una base propria.

Ed è ovvio. Sono due rappresentanze diverse. Da una parte il numero — perchè nell'ambiente della Camera dei deputati un uomo deve valere un altro, la forza è aritmetica — nelle rappresentanze della Camera Alta si cerca invece la capacità speciale, la competenza tecnica, il valore accertato, quelle forze organiche, le quali sono spesso il risultato di una più sana democrazia.

E avviene che la Camera dei deputati talora, sotto la pressione degli interessi e delle classi

che tengono a concorrere, a lottare, a sopraffarsi, deelinino in una specie di debolezza, alla quale deve soccorrere l'altro ramo del Parlamento che, in nome degli interessi generali, viene ad equilibrare questa disuguaglianza prodotta dall'urto delle forze numeriche destinate spesso a sconfinare, per quell'impulso d'interesse che spezza talora anche il sentimento dell'unità nazionale e si infrange in gruppi, regioni e fazioni.

Il carattere rappresentativo è da noi sentito, e quando il 6 maggio, svolgendo la mia interpellanza, proclamai come premessa di una riforma che siamo anche noi rappresentanza del Paese, l'Assemblea mi confortò di unanime adesione.

Questa rappresentanza non è già solo costituita dal sistema elettivo, ma da tutte quelle forze unite e aggruppate che ne formano come a dire la ragione di essere e la vitalità.

Orbene, diceva l'onor. Scialoja con impulso di provvisoria democrazia, quando si tratta di alcune riforme, che egli chiamava fondamentali, di ordine superiore, conviene compulsare — sono le sue parole — tutto il Parlamento, tutto il popolo.

Adagio; lei ne avrà una gran fiducia e lo compulsi lei tutto il popolo. Io temo che, quando sarà anche allargato il corpo elettorale, il popolo, in un impeto impulsivo, invece di domandare la riforma del Senato, ne chiederà magari la soppressione. (*Commenti*).

Quando il 24 febbraio 1848 la moltitudine di Parigi irruppe rivoluzionaria, assaltando e cacciando i deputati dalla Camera popolare, non credette curarsi della Camera Alta, perchè la ritenne rispettabile ma innocua. (*Commenti vivaci*).

Questa vana rispettabilità noi non la vogliamo. (*Approvazioni*).

Pare strano: fanno causa comune i conservatori con socialisti e repubblicani il cui scopo si epiloga in un motto: tolleriamo un Senato così com'è, non vogliamo un Senato forte e rinnovato. (*Approvazioni*).

È contro questa formula che noi ci ribelliamo, in nome del vero principio conservatore, perchè l'essere considerati solo come un museo, una pinacoteca, un panorama, ci offende. (*Rumori*).

Questo è il principio che ci animò, perchè io, signori colleghi, non debbo difendere riforme estrinseche, ma ho il diritto di esprimere quelle convinzioni in cui tutti vorrei fossero unanimi, di λ nostro pensiero, ripeto, è questo: ritemperarci per unirci strettamente con il Governo e con la Camera elettiva nell'autorità e prestigio del Parlamento che, diverso di origine nei due rami, non può che essere solidale nella difesa ed esercizio dei poteri costituiti. (*Bene, bravo*).

L'Assemblea ci aveva incaricato di preparare degli studi, che formano una specie d'istruttoria, riservando il suo giudizio sul merito.

Ecco perchè abbiamo insistito che si discutano le nostre risoluzioni: fino a questo momento non esistono che deliberazioni nostre di ordine interno, nelle quali abbiamo potuto essere unanimi; ma da oggi comincia l'opera vostra e le risoluzioni sono un ponte levatoio. Quando voi avrete votato il passaggio, la Commissione rientrerà nella sua libera posizione: ciascuno di noi tornerà membro di quest'Assemblea per giudicare sulla opportunità o meno. Ecco dove era l'equivoco. Si è parlato di trionfo, o di funerale: noi non dobbiamo nè morire, nè risorgere, le nostre risoluzioni sono patrimonio vostro, e su di esse non possiamo neanche mettere una questione di fiducia. Siamo depositari della dignità vostra: vi abbiamo presentato le risoluzioni, come indici della opportunità, il cui giudizio è pieno e libero per voi.

Rispetto al Senato come corpo legislativo, tutti ormai consentono alla soppressione di una consuetudine riprovevole e che purtroppo era stata denunziata per anni ed anni, senza ottenere mai un risultato. L'articolo 10 dello Statuto consente alla Camera dei deputati una giusta preminenza sui bilanci, imposizioni e conti: è ovvio che la Camera, che rappresenta l'espressione più diretta del paese, abbia i cordoni della borsa, anche perchè essa può, fino ad un certo punto, temperare gli impulsi, perchè più da vicino la muove e la rinnova la corrente della pubblica opinione. Ma il Senato non è soltanto un depositario; ed io non posso congratularmi di una frase dell'onor. Scialoja, che la Camera dei deputati fa la storia ed il Senato è l'archivista di questi annali... (*Commenti*).

SCIALOJA. Non ho detto mai questo.

ARCOLEO, *relatore*. Ha detto: custode di questi annali.

Accenno tale frase, per dire soltanto che non è vero che tutta la storia parlamentare viva e feconda sia nella Camera dei deputati e che il Senato debba solo trincerarsi quasi nell'opera legislativa; non può essere questo il pensiero dell'on. collega, egli sarà il primo a riconoscere che un corpo legislativo non è veramente tale, se non sia anche corpo politico.

Egli lamentava che veramente il Senato non abbia una giusta influenza nella partecipazione alla vita politica ed al Governo. Ma qui non si tratta della questione numerica, perchè poco giova, e poco l'Assemblea può valersi che vi siano uno, due, tre ministri, specialmente quando questi sono rappresentati così bene, in uno qualsiasi dei dicasteri.

Orbene, la modificazione dell'art. 10, nel concetto della Commissione, non ha il solo valore di ripartizione nel compito legislativo; non siamo dei disoccupati che andiamo chiedendo lavoro, no; vogliamo partecipare alla vita politica. E quando i disegni organici che riguardano più direttamente l'amministrazione civile, militare e giudiziaria, possono venire qui preliminarmente discussi, vi sia pure nel Gabinetto un solo ministro senatore, egli avrà peso e valore nell'indirizzo politico del Governo, perchè sa di avere dietro di sé un'Assemblea che ha l'iniziativa se non altro nelle discussioni.

E non credo che questo possa dispiacere alla Camera dei deputati, perchè essa nel suo movimento politico, nella grande mole di lavoro, desidera che il Senato cooperi anche a gran parte del compito legislativo; e la Commissione, nel presentare una delle sue risoluzioni, non ha creduto di affrontare una questione di ordine statutario, quasi voglia darsi una precedenza contraria alle disposizioni dello Statuto, no: ha detto soltanto che si può stabilire quali progetti organici dell'amministrazione civile o della giudiziaria debbanò qui avere la precedenza per la migliore distribuzione dei lavori legislativi. Il Governo potrebbe provvedere anche per mezzo di qualche Commissione mista, anche, se occorre, con prevalenza della Camera dei deputati, come si usa in Inghilterra, stabilendo quella equa distribuzione dei lavori che assicurino non un privilegio della Camera Alta, ma

un più assiduo e fecondo lavoro dei due rami del Parlamento.

Allo scopo di rafforzare il Senato come corpo politico, abbiamo indicato alcune riforme che riguardano l'estensione delle categorie. Sono indici e germi, non argini: sarebbe negare la storia e la logica come se una designazione statutaria potesse irrigidire per l'avvenire tutta la vita scientifica, economica e politica del paese. Non lo pensavano i savi collaboratori dello Statuto, e fin d'allora in una delle conferenze, ai dubbi sollevati dal Revel, si rispondeva: è vero, le categorie son troppo rigide, ma esse avranno sviluppo per virtù di tempi.

Era così breve questo Piemonte, ma aveva le idee così larghe! (*Approvazioni*).

Quelle categorie allora furono credute germinali e indicative.

Anche qui, accennando al numero, sarei tentato di rispondere ai teologi dello Statuto: se i reggitori del piccolo Piemonte avessero stabilito: il Senato del Regno è composto di 80 senatori, avrebbe potuto ritenersi violazione dello Statuto se nel 1861 si fossero nominati altri 100 o 150 senatori, oltre il numero determinato nello Statuto stesso?

Bisogna dire che quei precursori, invece di essere miopi erano presbiti, guardavano al di là, all'unità della Patria, a quello svolgimento delle energie, che avrebbe accresciuto questo numero e rinvigorita la rappresentanza della Camera Alta. (*Approvazioni*).

Mettiamo dunque questi elementi meccanici al loro posto e guardiamoli nel loro vero valore. Altre energie sociali si sono sviluppate; alla ricchezza fondiaria si è aggiunta la ricchezza mobiliare; al movimento limitato della borghesia è seguito un movimento più largo delle classi meno abbienti; e queste naturalmente aspirano a consolidare la loro posizione. È ovvio che i gradi di eleggibilità crescano e si moltiplichino rispetto ai nuovi organi delle amministrazioni e ai nuovi ordini sociali.

Possiamo contrapporci come sentinelle di confine, e respingere queste alte funzioni o attività, perchè lo Statuto del 1848 non ha stabilito quelle forme di ricchezza o di energie, come grado di eleggibilità? Non è possibile ammetterlo e chiudere in un casellario tutta la vita nazionale.

Né la sola nomenclatura va mutata o ag-

giunta, come quella dei membri del Consiglio di divisione, oggi presidenti dei Consigli provinciali, dei capi fiscali, che sono diventati procuratori generali, degli avvocati generali, nuovo organo; delle Cassazioni, ora cinque invece di una, degli Atenei o Accademie con grado di eleggibilità in ogni parte d'Italia, salvo in Sicilia.

Le categorie dunque possono, anzi debbono allargarsi, ma questo va attuato con grande prudenza e per legge.

Noi siamo più cauti degli altri, vogliamo che tutto sia definito in modo da non creare equivoci o abusi.

E siamo stati tanto restii, da designare solo i rettori delle Università, e i sindaci delle città oltre 100,000 abitanti, con un timido accenno ai presidenti delle Deputazioni provinciali, tenendo conto del maggior valore delle loro attribuzioni di fronte ai presidenti dei Consigli provinciali.

Passando sopra ad altre modificazioni rispetto alle categorie, fra le quali sarebbe utile una designazione esplicita per l'alta cultura, ricordo la categoria 20ª, nella quale libera e sovrana potrebbe rivelarsi la regia prerogativa. Si tratta di benemerenza nazionale, di individui il cui merito sovrasta ai criteri locali, alla gara dei partiti, al titolo normale di grado e di esercizio.

Per i tempi mutati, opinò la Commissione che questa facoltà di scelta non debba restringersi al patriottismo come nei primordi del nostro Risorgimento; ma estendersi a tutte le grandi e singolari manifestazioni della scienza, dell'arte e dell'industria, intesa come indice di tutte le energie che si esplicano col capitale e col lavoro.

Strana opinione pubblica che per tanti anni ha creduto che il Verdi fosse entrato per censo in Senato, mentre quello fu titolo aggiunto, e che solo a pochi fosse stata applicata tale categoria, mentre un documento da noi prodotto rivela che vi furono compresi ben 48 senatori, nominati tra professori, industriali, commercianti, proprietari.

Quindi abbiamo creduto di sottomettere al vostro giudizio la più larga estensione della categoria 20ª, in modo da rispondere meglio ai tempi.

Oltre al martirologio può aggiungersi oggi

il premio che va dovuto a quegli insigni che abbiano, con segnalate opere nelle scienze, arti o industrie, illustrato la Nazione.

Tale estensione della categoria 20ª, in cui si incontrano con felice connubio la regia prerogativa e le attività sociali, non può trovare ostacoli nel vostro assenso, come lo speriamo per quelle altre modifiche intese, allargando le categorie, a mettere in più diretta corrispondenza il Senato con le varie energie del Paese.

Ed ora brevi parole su quello che costituisce, per artificio di oppositori, il pretesto di quanti non vogliono, piccola o grande, alcuna riforma. (*Movimento di attenzione*).

La Commissione poteva fermarsi a questo punto, cioè a quei mezzi che intendono a ritemperare il Senato come corpo legislativo e politico e che formano oggetto delle due prime risoluzioni.

Ma può negarsi al Senato il carattere di corpo rappresentativo? Scartare di proposito e in massima l'elemento elettivo che rientra nell'orbita dello Statuto che precorse anche la legge elettorale?

Poteva rompere tutta una tradizione di statisti, uomini politici, scrittori, Commissioni senatoriali, che senza distinzione di partito, propugnarono il sistema elettivo come freno e contrapposto all'abusata nomina ministeriale, alle grosse liste e in rapporto alle mutate condizioni politiche e sociali?

Non cito nomi, date, documenti che illustrano il nostro lavoro, e anzitutto, siamo schietti e logici: l'elemento elettivo non è di ordine costituzionale ma politico: trattasi dunque di opportunità, ma incontra certo un ostacolo, e non lieve, nella sua applicazione quando si voglia coordinare al carattere vitalizio.

L'opposizione dunque si spiega al metodo non al principio, ormai in tutto o in parte prevalso nella trasformazione dei Senati Regi.

La Commissione aveva il dovere di studiare tutti i nostri precedenti. Non ho bisogno di ricordare che dal 1848 ad oggi nessun scrittore o statista, nessuna Commissione, sia pure formata di spiriti conservatori, respinse il sistema elettivo. Anzi debbo ricordare che nelle modeste tracce e nei lineamenti generali della Commissione c'è assai meno di quello che pensava un uomo illustre: Antonio Scialoja. Il sistema proposto da lui era a larghissima base;

un collegio elettorale in tutta Italia: voleva che in questo Corpo fossero rappresentate tutte le energie acquisite, intellettuali, censuarie, industriali, commerciali, affinché ne venisse fuori una vera e organica rappresentanza. Era il criterio che tanti anni dopo si è fatto strada anche presso altri Stati civili, nel senso di contrapporre al numero il valore acquisito. Il passo oltre.

Invito qualsiasi oratore a negare che il sistema di elezione per grandi collegi, per alcune categorie, quello speciale per i Corpi accademici, la diversa qualità elettorale nella rappresentanza della Camera Alta, non sia in tutti i disegni o proposte che si sono presentati nelle Commissioni e relazioni senatoriali. Si poteva prescindere da questi precedenti? Tuttavia abbiamo respinto i collegi elettorali per i magistrati e funzionari, che pure erano stati proposti da altri, la designazione per terne, e infine tutto quel complesso di elementi, i quali avrebbero servito, non foss'altro, a complicare il criterio elettorale senza offrire un'organica rappresentanza alla Camera Alta; e non abbiamo indicato una elezione diretta, temporanea e a larga base, che potesse creare un Senato elettivo. (*Commenti*).

Gli onorevoli colleghi hanno rammentato sempre i limiti dello Statuto.

Per rispettarlo, anche nelle sue forme e tranquillare le trepide coscienze, forse si è offesa la logica.

Con facile parvenza democratica ha detto qualche oppositore: Possiamo accettare un sistema elettivo, ma senza decreto Reale, senza nomina vitalizia!

Ma sono ben gravi le difficoltà; non si esce dal dilemma: o rinunciare ad ogni metodo diretto di rappresentanza, o stabilire il graduale sorteggio di una parte o di tutto il Senato per sostituire l'elemento temporaneo al permanente. È inevitabile il compromesso se si voglia restare strettamente nell'orbita dello Statuto.

Quando si dice nomina Regia, si presuppone designazione ministeriale. Non occorre ricordare tutta l'evoluzione che ha avuto l'alta prerogativa nell'esperienza della nomina dei senatori.

Era naturale che il Capo dello Stato nel Piemonte potesse scegliere quanto di meglio offrivano le carriere militari, industriali, ammi-

nistrative; anzitutto perchè queste formavano la sola classe politica che allora esisteva, e poi perchè esse erano conosciute per un'esperienza acquisita anche dal Sovrano in quella fase embrionale.

Il Capo dello Stato andava al di là e lo seguivano le istituzioni. Era il periodo in cui la Dinastia era agli avamposti della rivoluzione. (*Bene!*).

— Quando seguì il periodo parlamentare fu avvertito il bisogno di fare un decreto che timidamente avea delineato il d'Azeglio nel 1850, che riprodusse il Ricasoli nel 1867, ma che poi stabilì con norme precise il Depretis nel 25 agosto 1876 e da ultimo ripeté lo Zanardelli, nel novembre 1901, che dichiarava che la nomina dei ministri di Casa Reale, dei ministri di Stato, dei senatori, dei consiglieri di Stato, dei direttori generali, è deliberata in Consiglio dei ministri.

Sollevò allora una interpellanza l'onor. Vitelleschi, ma il Senato prestò acquiescenza, e con ragione, poichè in fondo la nomina restava Regia.

— E, onorevoli colleghi, non avete voi forse nella Giunta per la nomina dei senatori dato valore di ratifica all'esame di merito? Non avete esteso più oltre il vostro giudizio fino al punto di respingere il decreto Reale? Si era di fronte ad uno di quei decreti sovrani, che rappresentano la prerogativa Regia nel più alto senso della parola, o di fronte ad un atto ministeriale?

— Non avete stabilito nel regolamento che il Presidente del Consiglio dei ministri possa esser chiamato a dare spiegazioni sulla nomina in Comitato segreto? Questa è la trasformazione. Quando si accenna a grosse liste non vi si involga una questione di ordine costituzionale.

Posso parlare senza allusioni, e sfido chiunque a trovare in tutta la mia relazione una sola parola che accenni a questo o a quell'altro ministro, a questa o quell'altra nomina.

L'onorevole Scialoja disse che si onorava di essere senatore. Orbene, debbo dire che, a parte la modestia, ciascuno di noi crede di essere stato bene nominato. (*ilarità*).

È ovvio che la nomina, divenuta ministeriale, dovesse considerarsi poi come provvedimento politico, che si è voluto trasformare in questione costituzionale, di numero aperto e di nu-

mero chiuso. Ma se questo conflitto significa urto, dissenso, fra la Camera dei deputati ed il Senato, credete voi che il dissenso si scioglia con la nomina di 50 o 100 senatori? E se il dissenso è costituito da tutta l'Assemblea, credete che possa spostarsi la maggioranza? E se vengono col battesimo di un Ministero, non saranno poi oppositori dell'altro che seguirà?

Nè si parli di Inghilterra, che non si è mai servita di questo espediente. Lungo tutto il secolo scorso non mai fu fatta una nomina grossa di Pari, neanche quando nel 1837, nel 1867, nel 1884 la Camera Alta resisteva alla giusta rivendicazione della democrazia che voleva una larga falange elettiva di agricoltori e operai. Dicono che la facoltà di grosse liste serve di riserva o minaccia. Ma i veri provvedimenti costituzionali non devono essere una minaccia, e devono servire non a mantenere un Ministero al potere ma per rinsaldare il Governo e garantire le istituzioni.

Qual valore aveva per noi il sistema elettivo?

Più che i conservatori lo censurano i democratici, illuminati perchè hanno temuto che si tentasse un'organizzazione delle forze accertate dalla esperienza politica e del censo, che, secondo la Commissione, non deve essere indice di credito, speculazione o fortuna, ma l'espressione della propria attività come aiuto al lavoro e contributo alla vita economica e politica del paese.

Non è utile che un'Assemblea studi una specie di educazione politica? Sinora esisteva il voto aritmetico, la forza numerica, atomistica, la quale è come il ciclone, distrugge se stessa.

A quel disordine bisogna contrapporre subito il freno, tanto è vero che il tribuno della vigilia diventa spesso il dittatore del domani. (*Approvazioni*). Quando le forze sociali sono organizzate, aventi come scopo il benessere, e la sensualità economica intorpidisce il sentimento nazionale, basta la politica del quieto vivere. Ma quando il voto si accoppia a questa organizzazione, e le classi diventano partiti o gruppi o fazioni, basterà a voi la forza di temperare gli eccessi che turbano Governo, Parlamento, legislazione? (*Commenti*). Anche le forze medie, ormai, errovaghe o disperse, si rivelano

soltanto nei momenti di pericolo a tutela d'interessi materiali.

Non è questa la difesa: bisogna organizzare bene tali forze gradualmente, costituire una specie di educazione politica che serve meno a formare dei collegi, che a tentare di aggruppare i vari nuclei della vita sociale, ben diversi dalle classi antiche o medievali che con frase abusata sento ricordare e confondere, ma viva espressione di quelle grandi ondate di energia, che sono il sostrato, la difesa, e spesse volte anche l'impulso di quella borghesia la quale, sia comunque, costituisce la cellula degli Istituti parlamentari (*Vive approvazioni*).

Le classi non abbienti aspirano sempre a diventare borghesia, ed è bene che ciò avvenga; quando il proletario varca la sua sfera, diventa per se stesso conservatore. Sorge prima l'istinto di acquistare ma quando si è ottenuto sottentra il desiderio di conservare. (*Commenti*).

Il problema è grave, impegna la nostra vita pubblica, oltrepassa le dispute sopra metodi di riforma che sono mezzi non fine; qui è il sostrato di una doppia rappresentanza; accanto al numero il valore e l'esperienza; il voto allarga, la scelta innalza, dissi il 6 maggio, e sento ancora l'eco delle vostre adesioni. Ben modesto è il profilo di collegi da noi indicato. Non uno schema definito che voi dobbiate approvare o respingere; noi ve li presentiamo soltanto come indice od esponente di quelle energie, le quali, quando che sia, a tempo debito, e di fronte ad un eventuale o probabile allargamento della forza numerica, possano formare quell'ingranaggio tra la Camera dei deputati e la Camera Alta che costituisce la virtù del Parlamento.

Il principio elettivo, ripeto, e lo ammettono gli avversari, esiste in modo indiretto, è virtualmente nelle categorie; dunque la questione non è statutaria, è puramente politica, di opportunità.

Anche il limite di numero, secondo noi, è coordinato al sistema elettivo. È ovvio che quando vi sono categorie, deve esistere un certo limite di proporzione, che sfugge a tutti gli argomenti opposti al numero chiuso.

Questi elementi erano dunque nell'orbita dello Statuto senza offesa alle norme fondamentali, nella presente struttura del Senato.

Non ci preoccupa alcuna premessa o pregiudiziale, e quella che ha accennato ora un oratore, interpellando l'onor. Torrigiani, non tocca l'opera della Commissione perchè, sia la questione del numero, che del metodo di scelta, sono riserbate alle deliberazioni dell'Assemblea e possono richiedere più lungo e maturo esame.

Del resto, non siamo ancora venuti alle singole risoluzioni, solo allora potranno discutersi i criteri politici. Qui devo fermarmi a quelli di ordine costituzionale.

E raccolgo le fila: il metodo di scelta per una rappresentanza di una Camera Alta può essere un germe per l'avvenire.

La Commissione lo ha coordinato al carattere vitalizio, di fronte alle gravi e direi insormontabili difficoltà che offre la situazione di fatto, che non potrebbe cambiare senza un parziale sorteggio o rinnovamento.

L'elezione non può dunque concepirsi che quale un presupposto analogo alla proposta ministeriale.

Sovrasta ai due metodi la nomina Regia come investitura indispensabile per tutte le nomine a vita secondo la nostra Costituzione.

Nessuno più di noi misura la difficoltà di sciogliere il problema di un Senato come corpo rappresentativo; ma non vogliamo turbare la devozione dei fedeli che con l'on. Scialoja proclamano la forma attuale come perfetta, sebbene in qualche momento la dichiarò perfettibile, e non dispero che sulla via possa incontrarsi con noi.

Sia comunque, resta acquisito che la Regia prerogativa ormai è trasformata in nomina ministeriale, che la facoltà delle grosse liste può deprimere il carattere del Senato come corpo politico, che non bastano modifiche o rimedi di regolamento per accrescerne autorità e prestigio, che una immediata riforma può comprendere l'opera legislativa e le categorie.

Resta confidata all'avvenire la soluzione di altri problemi, ardui per noi, insolubili per altri: l'elemento elettivo e il numero limitato, che richiedono piena coscienza e maturo esame. (*Commenti*).

Ma non è senza importanza una serie di esempi e raffronti, dei quali vi abbiamo offerto largo documento; che la composizione dei Senati regi è mista, solo in Italia è di esclusiva nomina sovrana; che i Senati regi furono quasi

tutti modificati; che in quasi tutti gli Stati il numero dei membri è limitato; che il corpo elettorale per la Camera Alta ha in tutti gli Stati base ristretta o metodo indiretto; che l'età media d'ingresso in questa nostra Assemblea risulta di circa 64 anni, così che io, con molti altri, sarei minorenni. (*ilarità*).

Da queste premesse il vostro senno potrà dedurre norme e giudizi.

La questione di metodo non fu toccata da alcun oratore, anche dai più teneri delle forme statutarie. Eppure è l'argomento più grave per mettere un freno alle immature o intempestive riforme: diga più, sicura che la distinzione di grandi e piccole, fondamentali o interpretative, che in questi giorni hanno agitato menti ed animi.

Con forma solenne di petizione o indirizzo, il Parlamento in Inghilterra si rivolse alla Corona, per l'esercizio delle sue prerogative, fino a chiedere le sollecite o corrette soluzioni di crisi. Analogie, più che precedenti, rispetto a un paese che non riassume la sua costituzione in uno Statuto. A noi manca questa forma speciale di messaggio. Ma certo nelle supreme occasioni occorre uno di quegli atti solenni con cui il Capo dello Stato si rivolge al Parlamento e al Paese, e serve a distinguere dalle ordinarie queste leggi esplicative dello Statuto. Ma anche per le meno gravi riforme conviene sempre una formula preliminare diversa che per gli ordinari disegni di legge.

In quest'ordine d'idee e di forme rientra il proposito annunziato dal Governo, in nome della Corona, di attribuire al Senato la scelta della Presidenza. Ci conforta, come auspicio, questo sovrano intendimento, perchè si incontrano sulla stessa via i grandi poteri dello Stato e la fiducia in quel tradizionale spirito italico, che seppe le più ardite tendenze comporre in forme gradualì e temperate.

Il miglior modo di conservare le proprie istituzioni è quello di concorrere a quel savio rinnovamento che, nello Statuto, svolge e ritempra la costituzione.

Alto fu il mandato alla Commissione, grave il compito al suo relatore, quasi ha dimostrato che quando le idee sono buone valgono per se stesse e non occorre prestigio d'ingegno, eloquenza o dottrina.

Quali che siano le vostre deliberazioni, da queste dispute sorgerà più vivo e intenso il sentimento unanime che ci lega: rafforzare questi liberi ordinamenti. Vari i mezzi, unico il fine. Fattori e avversari della riforma, abbiamo combattuto gli uni e gli altri nell'orbita dello Statuto, che offre così larga ospitalità alle audacie prudenti ed alle gradualì conquiste.

Ad onore della nostra Camera Alta, bisogna affermare che mentre in vicini paesi e con altre forme di Governo vi furono resistenze e opposizioni alle leggi sociali ed ecclesiastiche, lo spirito liberale e democratico fece sempre cooperare il Senato alla legislazione ecclesiastica e sociale. (*Vivissime approvazioni*).

Siamo peraltro il solo paese in cui la rivoluzione, limitando se stessa, diventò costituzione (*benissimo*), ed il nostro Senato, discutendo se stesso, ha dimostrato ancora una volta la chiara visione dei grandi interessi, la piena coscienza dei suoi doveri, il culto e l'amore alle patrie istituzioni intorno a cui, in questo anno solenne, tutta la Nazione si raccoglie nei ricordi di sacrifici, battaglie e vittorie che ci condussero da Torino a Roma. (*Applausi*).

Ed ora, deposto nelle mani vostre il mandato, la Commissione ha manifestato all'Assemblea i suoi intendimenti: l'Assemblea faccia sentire la sua volontà.

Quale che sia, tutti avremo fatto il nostro dovere; il problema è posto, non si risolve in un giorno; e l'iniziativa del Senato, nel desiderio di ritemperarsi come corpo legislativo e politico, non può restare senza effetto dinanzi al Governo e al Paese. (*Applausi prolungati*).

PRESIDENTE. Ricordo al Senato che, oltre all'ordine del giorno che il senatore Rattazzi ha dichiarato di mantenere, vi sono altri tre ordini del giorno: quello del senatore Torrigiani Filippo ed altri, quello del senatore Fraccasi e quello del senatore Lucchini Luigi. Li rileggo:

L'ordine del giorno dei senatori Filippo Torrigiani, Bonasi, Scialoja, Quarta e Del Giudice dice:

« Il Senato, udita la discussione, riaffermando la sua fede immutabile nello Statuto, che ben può nella sua applicazione conformarsi alla condizione dei tempi mediante razionali riforme interpretative che possono compiersi,

ove occorre, in forma di legge, dichiara di consentire alla presa in considerazione di opportuni disegni di legge, quante volte sieno informati ai criteri sopra indicati, e con tali premesse passa a discutere le risoluzioni della Commissione ».

Quello del senatore Lucchini Luigi è così concepito :

« Il Senato passa a discutere le risoluzioni della Commissione ».

A questi due ordini del giorno, come ho detto, debbesi aggiungere quello del senatore Fracassi, che ho già letto in principio di seduta.

La precedenza tra le varie proposte sembra a me che spetti a quella del senatore Lucchini Luigi.

RATTAZZI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

RATTAZZI. Chiedere la parola dopo il discorso così eloquente e smagliante dell'onorevole Arcoleo è un vero ardimento; ma questo ardimento io lo trovo nella coscienza di adempiere un dovere e nella fiducia della vostra benevolenza, della quale, prometto, non abuserò.

Il discorso dell'onorevole senatore Arcoleo ha illustrato così chiaramente e lungamente tutta la relazione della Commissione, che non si può più dire, come si diceva qualche giorno or sono, che noi volevamo chiudere la discussione, impedire che la luce si facesse. La luce mi pare sia stata fatta, piena ed intera, sugli intendimenti e sulle dichiarazioni della Commissione.

Dobbiamo quindi venire ora alla decisione, che è la vera questione che sta in questo momento dinanzi a noi, alla decisione cioè se si debba e se si possa dare un voto sulle conclusioni della Commissione.

L'onor. Luigi Lucchini propone di passare a questo voto. Noi che avevamo proposto l'ordine del giorno puro e semplice, riteniamo invece che non sia opportuno, nè ci sia modo di passare ad un voto.

Debbo dire brevemente le ragioni per le quali ritengo che anche oggi, anzi oggi più che mai, dopo il discorso dell'onor. Arcoleo, noi siamo nella impossibilità di dare un voto serio, coscienzioso, su quelle conclusioni.

L'ordine del giorno che proponeva di passare all'ordine del giorno, era stato ispirato da un concetto molto semplice e chiaro, ed è

stato redatto col pieno e meditato consenso dell'onor. Scialoja.

Il nostro concetto è chiaro e semplice, peccchè noi eravamo convinti, e lo siamo tuttora, che il Senato non senta alcun bisogno di riforma, che il Senato abbia il convincimento di aver fatto in passato e di poter continuare a fare in avvenire il proprio dovere, di compiere il proprio alto ufficio, senza che riforme sostanziali vengano introdotte.

Non vi è stato conflitto nè con la Camera dei deputati, nè tanto meno con la Corona o col Governo; non vi è stata richiesta della pubblica opinione. Una sola richiesta è venuta e ci è venuta dal Governo. La ragione la sa il Presidente del Consiglio; io ancora non la conosco.

Certo mentre l'on. Arcoleo diceva che dobbiamo essere noi iniziatori di riforme per la dignità e per il decoro del Senato, in questo caso, se una riforma proponessimo, sarebbe perchè ci è richiesta dal Governo, non per spontaneità e volontà nostra.

Con tutto ciò, malgrado questo convincimento, noi non abbiamo affatto escluso col nostro ordine del giorno che si potessero fare proposte di riforme. Noi, onor. Arcoleo, siamo conservatori, ma conservatori liberali quanto chiunque altro in questa ed in altre Assemblee; non abbiamo paura di riforma, abbiamo sempre avuto fiducia nella piena e larga libertà in qualunque senso. Ma queste riforme, dato che ci debbano essere proposte, vogliamo conoscerle chiaramente, vogliamo sapere quali sono i limiti delle proposte che vengono sottoposte alla nostra decisione.

L'on. Arcoleo, il quale non ha mai detto in modo preciso come si possano definire le conclusioni della Commissione, che altre volte chiama risoluzioni, altre volte deliberazioni e altre volte ancora dichiarazioni, dice però che queste conclusioni possono formare oggetto di deliberazioni per parte dell'Assemblea. E per giustificare questa sua affermazione, ha colto l'occasione di una osservazione contraria che aveva fatto l'onor. Scialoja, per affermare che nella Camera dei Comuni di Inghilterra, sopra una dichiarazione scambiata tra i capi dei due partiti che là sono nettamente divisi, si era venuti ad un voto, ad una decisione della Assemblea.

Ma, o signori, questa è una vera confusione. Noi sappiamo che in Inghilterra i partiti sono nettamente divisi. Quelle dichiarazioni erano il cartello che doveva poi formare oggetto alla piattaforma elettorale per la grave questione che si portava a decidere al popolo; precisamente per il conflitto tra la Camera dei Lords e la Camera dei comuni. Non era dunque una legge che si proponeva al Parlamento, era una questione più grave, era una questione che fa riflettere appunto che da noi non conviene fare delle dichiarazioni generiche come quelle alle quali verremmo, quando approvassimo qualunque delle proposte fatte dalla Commissione, cioè il pericolo che noi, facendo delle dichiarazioni come quelle che formano oggetto delle proposte della Commissione, e che poi non fossero accolte dall'altro ramo del Parlamento, facessimo nascere davvero quel conflitto che ci condurrebbe alla necessità di portare la questione innanzi ai comizi elettorali.

Per noi non esiste, sotto alcun rapporto, questa questione. Quindi mi pare che l'aver invocato quel precedente sia cosa pericolosa e contraria alla tesi che si voleva sostenere.

Ma dai nostri colleghi, i quali sostengono che si possa venire ad un voto, si è detto che noi possiamo anche votare contro.

In verità, o signori, questo risponde male a quell'appello alla cortesia a cui ha fatto ricorso l'on. conte Bonasi. Io preferisco essere più franco.

Il portare le questioni per farle respingere non mi pare sia una vera cortesia; tra cortesia e cortesia è più sincera la mia, quando propongo di passare all'ordine del giorno: nè respingo, nè accetto.

Questo il concetto della mia proposta di passare all'ordine del giorno (*Commenti*).

Io non voglio vincolarmi con proposte che non conosco. Invito coloro che le fanno a concretarle, affinché possa dare un voto chiaro e preciso.

Io non voglio vincolarmi con dichiarazioni generiche, le quali potrebbero condurci a un vero confusionismo e a compromettere la libertà del Senato (*Commenti*).

Perciò concludo, o signori: se la Commissione, anziché fermarsi a dichiarazioni involute, complesse, come quelle che ha presentato ora, volesse presentare delle proposte precise e con-

crete, ovvero se da parte del Governo, come già si è accennato, venissero altre proposte serie, concretate in disegni di legge, io sarei ben lieto di esaminarle con coscienza tranquilla e anche darvi il mio voto favorevole, perché non ho timore di alcun progresso; ma vincolarci ora con proposizioni di ordine generico, vago, repugna alla mia coscienza; e per ciò mantengo la proposta di respingere l'ordine del giorno dell'or. Lucchini, il quale vorrebbe che sulle proposte della Commissione noi venissimo ad un voto (*Approvazioni e commenti*).

PARPAGLIA. Domando la parola.

PRÉSIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PARPAGLIA. Io mi permetto di presentare all'Assemblea un altro ordine del giorno il quale credo riesca a raccogliere il pensiero che è in tutti. (*Commenti - Interruzioni*).

Nella discussione attuale si è parlato molto, ma ciascuno di noi ha veduto la questione da un diverso punto di vista, e questo è avvenuto, pur tutti concordi come siamo, in un solo concetto: di portare tutto lo studio, tutta l'opera nostra, tutto il nostro ingegno per far sì che la deliberazione del Senato risponda all'altezza del suo mandato, a quella stima che merita-mente egli ha nel Paese.

Ora, io credo che dopo questa discussione, così estesa, dopo di essere stati sentiti i diversi pareri, i quali, pur concordi nel fine, discordano profondamente nelle premesse, mi pare opportuno un ordine del giorno, che sottopongo al Senato e che direbbe così:

« Il Senato, tenuto conto della seguita discussione e delle dichiarazioni della Commissione, passa alla discussione delle singole proposte ». (*Interruzioni - Rumori vivissimi che coprono la voce dell'oratore, la quale non giunge allo stenografo*).

Le conclusioni, alle quali io vengo col mio ordine del giorno, sono determinate unicamente dal proposito di trovare una via di conciliazione tra le varie tendenze, di trovare una via di uscita onde arrivare allo scopo, al quale tutti noi vorremmo arrivare. Se però il Senato non crede di accettarlo, sono pronto a ritirarlo.

Voci. Sì, sì. (*Continuano i rumori e le conversazioni*).

PRÉSIDENTE. Il Senato ha udito l'ordine del giorno proposto dal senatore Parpaglia.

Domando se questo ordine del giorno è appoggiato.

Chi appoggia l'ordine del giorno del senatore Parpaglia è pregato di alzarsi.

(È appoggiato).

Avverto però che deve sempre avere la precedenza l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Luigi Lucchini.

Ora domando all'onorevole relatore se ha qualche cosa da dire in proposito.

ARCOLEO, *relatore*. Io rinuncio alla parola. Parlerà a nome dell'Ufficio centrale il suo illustre Presidente.

PRESIDENTE. Allora do facoltà di parlare all'onor. Finali, presidente della Commissione.

FINALI, *presidente della Commissione (Segni di attenzione)*. Io credeva di non dovere oggi pigliar la parola, e sarò brevissimo.

Debbo premettere che io sono assolutamente estraneo, anche in questa questione, a tutto ciò che succede fuori di quest'Aula; e fui estraneo anche alla mozione che fu fatta nella seduta del 6 maggio, perchè durante la discussione mi fu presentato dall'onor. Cavasola l'ordine del giorno che allora fu votato, mentre io non ne sapeva nulla; e soltanto fu, dopo aver visto che fra i firmatari c'era Emilio Visconti-Venosta, mio amico e antico collega di Parlamento e di Ministero, che io senza alcuna esitazione posi la mia firma. (*Commenti vivissimi; rumori*).

Lasciatemi libertà di parola.

Voci. Parli, parli.

FINALI, *presidente della Commissione*. Proprio nella odierna circostanza « Ogni viltà conviene che qui sia morta ».

È inutile il dissimularcelo; noi abbiamo un proposito, un desiderio che corrisponde al volere del Senato, vale a dire, che sia discussa nell'insieme e nelle sue parti la nostra relazione colle sue cinque risoluzioni.

L'on. Rattazzi invece ha dichiarato che non vuole passare alla discussione.

RATTAZZI. Ho detto alla votazione.

FINALI. Discussione senza votazione non parmi cosa abbastanza confacente alla dignità di un'assemblea politica. A ciò si è ora venuti, per riguardo alla deliberazione del 6 maggio. Ma il primitivo proposito era di concedere tutto al più alla nostra relazione l'onore di un funerale di seconda classe; poichè anche a me, estraneo alle cose che si agitano fuori di que-

st'Aula, era venuto all'orecchio, ed io che lo aveva appreso con gran dolore, feci tutto quello che fu possibile, e fortunatamente mi riuscì di farlo abbandonare, il progetto di non concedere alla nostra relazione neppure l'onore della seduta pubblica. (*Rumori vivissimi. Conversazioni*).

Voci. È vero, è vero. - Non è vero.

FINALI, *presidente della Commissione*. Ora, il discutere senza deliberare e votare, è bensì un passo in là; ma che pur si addentella con quel primitivo progetto.

Noi della Commissione, qualunque sia il voto del Senato, ci inchineremo ad esso: noi desideriamo che il Senato apprezzi la buona volontà, il coscienzioso studio che abbiamo messo nella risoluzione del grave e complesso problema da lui stesso propostoci; e crediamo che, passando alla seria discussione delle nostre risoluzioni, esso provveda, non alla nostra, ma alla sua dignità. (*Vive approvazioni*).

Se la Commissione fosse interrogata dall'onorevolissimo nostro Presidente sui varii ordini del giorno proposti, dichiarerebbe di aderire a quello dell'on. Torrigiani Filippo e colleghi. (*Approvazioni; commenti*).

DI CAMPOREALE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI CAMPOREALE. Onorevoli colleghi. Io ho chiesto la parola per rivolgere una preghiera all'on. senatore Luigi Lucchini. Il Senato ora è chiamato ad un voto solenne sopra una delle più gravi questioni che esso abbia potuto trattare mai, e parmi, che in una votazione di questo genere, desiderio comune di tutti debba esser quello che il Senato esprima netto, chiaro, il suo pensiero, e che sia evitato qualunque pericolo di equivoco.

Pare a me che l'ordine del giorno Lucchini, dopo lo svolgimento che egli ne ha dato ieri, possa dividere il Senato e dar luogo a quegli equivoci che tutti noi desideriamo evitare.

Votando l'ordine del giorno Lucchini, è difficile scindere le conclusioni dell'ordine del giorno dalle considerazioni che l'hanno motivato. Coloro i quali, come me e come molti, desiderano che si passi alla discussione delle conclusioni della Commissione si troverebbero imbarazzati a dare un voto favorevole all'ordine del giorno dell'on. Lucchini, mentre sarebbe anche imbarazzante la posizione nostra

qualora per ragione delle motivazioni che l'on. Lucchini ha premesso al suo ordine del giorno, dovessimo votar contro al passaggio alla discussione delle risoluzioni mentre è nel desiderio nostro che questa discussione si faccia.

Parmi adunque che la votazione sull'ordine del giorno Lucchini non possa dar modo al Senato di esprimere quel pensiero che noi tutti vogliamo sia espresso chiaro e senza equivoci, ed è per questa ragione che vorrei pregare l'on. Lucchini di ritirare il suo ordine del giorno.

Una votazione sull'ordine del giorno Lucchini non darebbe modo a noi di esprimere il convincimento nostro, che alla discussione si debba procedere, ma senza dover sentirci vincolati ai concetti che l'on. Lucchini ha ieri illustrato. Io spero che l'on. Lucchini voglia accettare la mia preghiera. Ad ogni modo, se questo egli non credesse o non volesse fare, io vorrei pregare fin da ora l'on. Presidente di voler mettere in votazione l'ordine del giorno presentato dal collega Torrigiani, anche quando l'ordine del giorno Lucchini fosse stato respinto dal Senato (*commenti*) nel senso cioè che il voto contrario all'ordine del giorno Lucchini, non porti alla conseguenza che il Senato non possa passare alla discussione delle risoluzioni della Commissione.

PARPAGLIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PARPAGLIA. Io avevo presentato l'ordine del giorno all'unico scopo di evitare precisamente quelle divisioni alle quali accennava l'on. Di Camporeale, e poichè il mio intendimento era unicamente questo, non volendo che l'ordine del giorno mio possa dar campo ad alcuna divisione e desiderando che tutti siano concordi in un solo concetto, non ho difficoltà alcuna a ritirarlo. (*Vive approvazioni*).

LUCCHINI L. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUCCHINI Luigi. (*Segni di attenzione*). La ragione per la quale io ho presentato l'ordine del giorno è precisamente quella per la quale l'on. Di Camporeale mi prega di ritirarlo. (*Si ride*).

Infatti, non c'è bisogno di illustrarlo nella sua lettera, poichè è di tale semplicità, non accompagnato, com'è, da alcuna motivazione, da escludere naturalmente, per sé medesimo,

qualunque equivoco, quegli equivoci precisamente che l'on. Balenzano, commentando l'ordine del giorno Torrigiani, aveva messo in luce. Quindi, non mi sorprende tanto la mossa dell'on. Di Camporeale, collaboratore dell'ordine del giorno Torrigiani, quanto l'accettazione, da parte della Commissione, dell'ordine del giorno Torrigiani, che rappresenta una specie di capestro alle risoluzioni che la Commissione propone. Mi guarderò bene dall'erigermi a giudice, sia della Commissione, sia dell'on. Di Camporeale, ch'ebbe tanta parte nell'ordine del giorno Torrigiani. In questo momento non posso e non debbo che rendermi conto di una cosa sola, che cioè io, col mio discorso di ieri, ho reso ancora più chiaro il significato del mio ordine del giorno, che poteva ancora, pur nella sua semplicità, prestarsi all'equivoco, e quindi raccogliere intorno a sé la maggioranza; mentre oggi non raccoglierebbe che la minoranza, qualora venisse votato. Nelle assemblee politiche si deve essere uomini pratici.

Dunque, io, ben compreso delle condizioni di animo dell'Assemblea in questo momento, e per non far opera vana, ritiro il mio ordine del giorno (*vive approvazioni*), dichiarando che voterò contro l'ordine del giorno Torrigiani Filippo, perchè io sono avverso a tutti gli equivoci, e mi piacciono le posizioni nette, chiare, precise. (*Benissimo!*).

DEL GIUDICE. Non c'è nessuno equivoco. (*Commenti, conversazioni*),

FRACASSI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FRACASSI. Ho chiesto la parola semplicemente per dichiarare che non intendo affatto di svolgere il mio ordine del giorno, che ho presentato, e che mantengo come dichiarazione di voto.

BUONAMICI. Domando di parlare. (*Rumori - Proteste*).

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUONAMICI. Ho domandato la parola per chiedere che l'ordine del giorno Torrigiani sia votato per divisione.

L'ordine del giorno stesso dovrebbe essere così diviso:

Prima parte: « Il Senato, udita la discussione, riaffermando la sua fede immutabile nello Statuto, che ben può nella sua applicazione con-

formarsi alla condizione dei tempi mediante razionali riforme interpretative che possono compiersi ove occorra, in forma di legge ».

Seconda parte: « Dichiaro di consentire alla presa in considerazione di opportuni disegni di legge, quante volte sieno informati ai criterii sopra indicati, e con tali premesse passa a discutere le risoluzioni della Commissione ».

Come ho già detto, domando che quest'ordine del giorno sia così messo in votazione. (*Commenti - Conversazioni*).

PRESIDENTE. Faccio osservare all'onorevole senatore Buonamici che è già stata presentata una domanda di votazione per divisione dell'ordine del giorno Torrigiani Filippo ed altri da parecchi senatori che vorrebbero che tale ordine del giorno venisse votato in tre parti, diverse da quelle indicate dall'onor. Buonamici. Quindi io porrò in votazione l'ordine del giorno, dividendolo in tre parti: la prima, resta come ha chiesto il senatore Buonamici; la seconda è questa: « Dichiaro di consentire alla presa in considerazione di opportuni disegni di legge, quante volte sieno informati ai criterii sopra indicati »; e la terza: « Passa a discutere le risoluzioni della Commissione ».

Annuncio poi che sono pervenute alla Presidenza due domande di appello nominale: la prima firmata dai senatori Vischi, Bertetti, Lucchini Luigi, De Luca, Bettoni, Caldesi, Garavetti, De Cristoforis, Roux, Tabacchi; l'altra dai senatori Di Camporeale, Pedotti, Mazziotti, Baccelli, Mele, Torrigiani Filippo, Monteverde, Biscaretti, Veronese, Garofalo.

DI CAMPOREALE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI CAMPOREALE. Desidero di dichiarare che la domanda d'appello nominale, presentata da me e da altri colleghi, si riferisce soltanto a quella parte dell'ordine del giorno Torrigiani, che riguarda il passaggio alla discussione delle risoluzioni della Commissione. (*Rumori e conversazioni*).

PRESIDENTE. Do atto al senatore Di Camporeale di questa sua dichiarazione.

Procederemo ora alla votazione dell'ordine del giorno dei senatori Torrigiani Filippo ed altri.

Come il Senato ha udito, è stato proposto che la votazione di quest'ordine del giorno si faccia per divisione.

Quindi si passerà prima alla votazione per alzata e seduta delle due prime parti dell'ordine del giorno, e poi alla votazione per appello nominale sulla terza parte. (*Rumori vivissimi*).

MELODIA, *segretario*, dà lettura della prima parte dell'ordine del giorno Torrigiani:

« Il Senato, udita la discussione, riaffermando la sua fede immutabile nello Statuto, che ben può nella sua applicazione conformarsi alla condizione dei tempi mediante razionali riforme interpretative che possono compiersi, ove occorra, in forma di legge... »

PRESIDENTE. Chi approva questa prima parte dell'ordine del giorno Torrigiani, è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Procederemo ora alla votazione della seconda parte dell'ordine del giorno:

MELODIA, *segretario*, legge: « ... dichiara di consentire alla presa in considerazione di opportuni disegni di legge, quante volte sieno informati ai criterii sopra indicati, »

PRESIDENTE. Chi approva questa seconda parte è pregato di alzarsi.

(È approvata).

PRESIDENTE. Passeremo ora alla votazione per appello nominale della terza parte di quest'ordine del giorno, cioè: « passa a discutere le risoluzioni della Commissione ».

(*Rumori vivissimi - Il senatore Buonamici fa cenno di voler parlare*).

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Chi approva questa terza parte dell'ordine del giorno, risponderà *sì*; chi non l'approva, risponderà *no*.

Prego l'onor. senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale.

DI PRAMPERO, *segretario*, procede all'appello nominale.

Rispondono **sì** i senatori:

Aporti, Arcoleo.

Baccelli, Badini-Confalonieri, Balenzano, Barbieri, Barzellotti, Basile, Bassini, Beltrami, Bensa, Bettoni, Biscaretti, Bodio, Bonasi, Borgatta.

Cadenazzi, Cadolini, Caetani, Calabria, Caldesi, Camerini, Candiani, Canevaro, Carafa, Caravaggio, Carle Giuseppe, Caruso, Casana, Cavasola, Cefaly, Celoria, Cencelli, Cerruti, Cibrario, Colleoni, Colonna Fabrizio, Colonna Prospero, Comparetti, Corsini.

Dalla Vedova, D' Andrea, D' Ayala Valva, De Cesare Raffaele, De Cristoforis, De Cupis, De Giovanni, De Larderel, Del Carretto, Del Giudice, Del Lungo, De Luca, De Marinis, De Riseis, Di Brocchetti, Di Camporeale, Di Carpegna, Di Prampero, Di Scalea, D'Ovidio Enrico, D'Ovidio Francesco.

Facheris, Faina Eugenio, Falconi, Filomusi Guelfi, Finali, Fiocca, Fiore, Foà, Foratti, Fracassi, Frascara, Frola.

Gabba, Garavetti, Garofalo, Gavazzi, Gessi, Giordano-Apostoli, Goiran, Golgi, Grassi, Grocco, Guala, Gualterio.

Lamberti, Lanza, Levi-Civita, Lojodice, Lucca, Lucchini Giovanni, Luciani.

Majnoni d'Intignano, Malaspina, Malvano, Malvezzi, Manassei, Maragliano, Mariotti Filippo, Mariotti Giovanni, Martinez, Martuscelli, Massabò, Massarucci, Mazza, Mazziotti, Mazzoni, Mele, Melodia, Minesso, Morra, Mortara.

Orsini-Baroni.

Pacinotti, Pagano, Palberti, Papadopoli, Parpaglia, Passerini, Pedotti, Pellegrini, Perla, Petrella, Piaggio, Pierantoni, Placido, Ponza, Ponzio-Vaglia, Primerano, Pullè.

Quarta.

Riberi, Ricci, Ridolfi, Rignon, Rossi Giovanni, Roux, Ruffo.

Sacchetti, Saladini, Schupfer, Scialoja, Severi, Sismondo.

Tabacchi, Tarditi, Tassi, Tiepolo, Todaro, Tommasini, Torlonia, Torrigiani Filippo, Treves.

Veronese, Viganò, Vigoni Giulio, Vigoni Giuseppe, Vischi, Volterra.

Zappi.

Rispondono **no** i senatori:

Arrivabene, Astengo.

Barracco Roberto, Beneventano, Boncompagni-Ludovisi, Bozzolo, Buonamici.

Camerano, Chironi, Conti, Cotti, Cruciani-Alibrandi.

D'Adda, D'Alife, De La Penne, De Sonnaz, Di Brazzà, Di Broglio, Di Collobiano, Di Frasso, Di Terranova, Doria D'Eboli, Doria Pamphili.

Fabrizi, Figoli, Fili Astolfone.

Ginistrelli, Giorgi, Greppi.

Inghilleri.

Levi-Ulderico.

Manno, Maurigi, Morandi.

Oliveri.

Pasolini, Paternò, Paternostro, Plutino.

Rattazzi, Riolo, Rossi Gerolamo.

Sani, San Martino, Scaramella-Manetti, Sonino, Sormani.

Tamassia, Torrigiani Luigi.

Vaccaj.

Si astengono i senatori:

Di San Giuliano.

Leonardi-Cattolica, Lucchini Luigi.

Spingardi.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per appello nominale sulla terza parte dell'ordine del giorno degli onorevoli senatori Torrigiani Filippo ed altri:

Votanti	214
Risposero <i>sì</i>	160
Risposero <i>no</i>	50
Astenuti	4

Il Senato approva l'ordine del giorno degli onorevoli senatori Torrigiani Filippo, Bònasi, Scialoja, Quarta e Del Giudice.

(*Commenti vivissimi, rumori*).

Leggo ora l'ordine del giorno per la seduta di domani:

« Seguito della discussione sulle proposte di riforma del Senato » (Nn. CII e CIII - *Documenti*).

La seduta è sciolta (ore 18.15).

Licenziato per la stampa il 22 febbraio 1911 (ore 15).

Avv. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.